

# Quell'intellettuale poco globale

*È difficile spiegare questa assenza vistosa sui temi posti dal movimento di massa no global che da almeno due anni sta scuotendo la politica nel nostro Paese e in tutto l'Occidente*

PIERO SANSONETTI

Gli intellettuali italiani recentemente hanno mandato dei segnali di ritorno alla politica. Di ripresa di interesse dopo parecchi anni di sonno. È una cosa positiva. Il movimento dei girottoni è nato soprattutto sotto il loro impulso. La battaglia per la giustizia, per la legalità economica, e la lotta allo strapotere di Berlusconi - sul piano dell'impunità e sul piano del monopolio - hanno visto un impegno straordinario e molto importante della «intelligenza». Gli intellettuali si sono assunti anche il ruolo di pungolo verso la sinistra tradizionale, e si sono distinti, talvolta rumorosamente, per le loro posizioni di polemica verso le incertezze dei partiti di opposizione, l'assenza di radicalità, e contro una real-politik, giudicata inutile e fuori del tempo. La grande manifestazione del 14 settembre, a Piazza San Giovanni, con oltre mezzo milione di persone, è stata il momento più importante di questa nuova stagione. Una manifestazione indetta e gestita dagli intellettuali, fuori dai partiti tradizionali. Proprio per questo trovo difficile da spiegare l'assenza vistosa degli intellettuali sui temi posti dal grande movimento di massa che da almeno due anni sta scuotendo la politica in Italia e in tutto l'Occidente: il movimento no-global. Non solo non si è assistito ad una rivolta, a un moto di indignazione per la retata compiuta dalla magistratura di Cosenza nei confronti di alcuni dirigenti del movimento, accusati di reati squisitamente di opinione. (Ai cortei di protesta dei giorni scorsi, tra i nomi più noti, si

sono presentati solo Nanni Moretti e Panchò Pardi, e questo fa loro onore). Ma non si è neppure letto né ascoltato quasi nulla sulle grandi questioni poste a Firenze al forum sociale europeo. Perché? È importante che gruppi vasti di intellettuali si mobilitino su temi, semplici, sui quali si trova facilmente l'unità. Come l'opposizione a leggi che modificano lo svolgimento di processi penali in corso, e avvantaggiano il capo del governo e altri esponenti della maggioranza. O come la lotta contro l'assenza di pluralismo televisivo, che ha portato il nostro paese ad essere l'unico dell'Occidente (e non solo dell'Occidente) che ha un suo proprietario per sei su sette delle reti televisive nazionali. Ma è possibile che la mobilitazione debba fermarsi qui?

Il movimento no-global, al quale partecipano organizzazioni e associazioni cristiane, ambientaliste, socialiste, comuniste e anarchiche, ha posto in modo clamoroso almeno tre questioni rilevanti. La prima è la contestazione del liberismo e la rottura di uno schema decennale che definiva l'attuale sistema capitalistico il migliore dei sistemi possibili ed escludeva un pensiero contrario. Il movimento no-global chiede un mondo che superi gradualmente il liberismo, e avanza molte proposte concrete a questo scopo: su come gestire, fuori del mercato tradizionale, alcune risorse essenziali per la vita dell'uomo: per esempio l'acqua, il cibo, le medicine, l'agricoltura, l'aria, l'ambiente, il lavoro, i diritti. Opponendosi alla linea delle privatizzazioni che dal 1989 in poi si è

afferma in quasi tutto l'Ovest e il Nord del mondo come linea unica e incontestabile. La seconda questione che pone il movimento è la fine della guerra - come strumento politico e come mezzo per stabilire i rapporti di forza tra popoli e Stati - e quindi l'avvio della smilitarizzazione del mondo, cioè di una inversione di tendenza nella storia dell'uomo. La terza questione che pone - la meno radicale: potremmo dire la più liberale - è la fine della blindatura dei confini dei paesi ricchi, e la riaffermazione del diritto naturale alla libera circolazione degli uomini (la globalizzazione della migrazione). Naturalmente sono questioni assai complesse. Richiedono studio, analisi, conoscenza, capacità di acquisire informazione, dati, e di utilizzarli

per verificare la fattibilità dei progetti. E richiedono un radicale mutamento delle agende politiche. In molte università europee, americane, africane e asiatiche, questo lavoro è in corso, e infatti il movimento no-global, tra i tanti movimenti di massa apparsi nell'ultimo mezzo secolo, è quello che utilizza, sul piano internazionale, il maggior numero di intellettuali e che ha prodotto la più grande mole di lavoro sul terreno delle teorie. Perché in Italia - che pure è il paese del mondo dove il movimento è più forte, e dove è riuscito a coinvolgere fasce molto grandi della gioventù - resta così modesta la partecipazione degli intellettuali alla vita e alle elaborazioni del movimento? Perché i nostri intellettuali sembrano disinteressati -

o spaventati - dalla complessità dei temi posti dai no-global? La funzione degli intellettuali oggi è decisiva. Sia per quel che riguarda l'elaborazione, sia per la funzione insostituibile di mediazione tra il movimento e la politica istituzionale. Il problema della politica italiana - soprattutto per la sinistra - non è certo quello dell'ostilità preconcepita verso il movimento. Non c'è ostilità. Il problema è la grande difficoltà a capire, ad entrare in sintonia coi temi che il movimento pone, e a prendere coscienza del fatto che non sono temi che si affiancano ai problemi tradizionali, ma li sovrappongono, ne costituiscono la cornice, il quadro, il presupposto. La globalizzazione non è una parte della battaglia politica italiana: è il contenitore. Del resto ogni tanto le parole sono utili a definire le cose, e sulla «vastità» della parola globalizzazione non ci possono essere equivoci. È probabile che questa difficoltà a capire, e quindi a riscrivere le agende, dipenda anche dall'assenza della mediazione degli intellettuali. In Italia, sul terreno politico, l'intellettuale oscilla spesso tra un ruolo subalterno ai partiti e una posizione ribelle di «radicalità moderata». Bisogna invertire questa tendenza. Ritrovare l'autonomia e il protagonismo. È difficile entrare nei ragionamenti del movimento, richiede fatica, capacità di far ripartire da zero analisi e discussioni. Però ormai è una esigenza molto urgente. Se questo non avviene, tutta l'intellettuale politica italiana finisce per bruciarsi, per deperire, per tagliarsi i ponti verso il nuovo.

## Atipiciachi di Bruno Ugolini

### «TEMPI MODERNI» AL TELEFONO

Sono i Call center le moderne catene di montaggio, quelle che, come realtà di lavoro, rischiano di prendere il posto delle antiche catene di Mirafiori sottoposte oggi ad una dura minaccia di demolizione. E con gravi conseguenze economiche sulla ricchezza complessiva del Paese. Quelli che un tempo erano semplicemente chiamati «operatori telefonici» stanno, infatti, dilagando. Trattati di una vera e propria industria, secondo un'indagine promossa dal sito Internet «Bread and roses» (il pane e le rose), all'indirizzo [www.breadandroses.it](http://www.breadandroses.it). Pier Luigi Toldano in un articolo, sostiene che alla fine dell'anno avremo nel nostro Paese circa 75.000 operatori di Call Center, dislocati in ben 1.420 aziende nel settore. Una realtà impressionante, dove vige un sistema di relazioni sindacali di carattere medioevale. Con molti aspetti che ricordano, paradossalmente, le condizioni di lavoro delle prime officine industriali. Questi lavoratori, ad esempio, come spiega, appunto, «Bread and roses» non hanno diritto alla mutua. Quando si ammalano devono affidarsi al cielo e al destino benevolo. Tra le loro rivendicazioni principali, accanto a quella decisiva, anche qui, di un aggiornamento professionale

permanente e retribuito, c'è proprio quella di una polizza assicurativa che copra la malattia. Per non parlare del loro sistema previdenziale che, così come stanno le cose, fa prevedere vecchie infelici e pensioni da fame. Esistono poi altri elementi che fanno assomigliare queste cattedrali delle «chiamate», alle fabbriche fordiste. La presenza, ad esempio, del cottimo, visto che il salario varia a seconda delle telefonate fatte. Esiste il lavoro su turni, notte e giorno, sabati e domeniche, nonché il lavoro ripetitivo, con mansioni e operazioni sempre identiche. Non c'è il cacciavite o la mossa dell'avvitamento resa celebre dai «Tempi moderni» di Charlie Chaplin, ma c'è la modulazione dello stesso intervento telefonico, migliaia e migliaia di volte. Con fenomeni di stress derivanti dai spesso difficili rapporti tra i lontani utenti, frequentemente esasperati per i più diversi problemi e gli operatori impegnati in assistenze impossibili. Sono presenti persino, in queste imprese, forme di paternalismo che in qualche modo ricalcano altre esperienze dell'industria manifatturiera. Come gli asili nido aziendali per le mamme che fanno i turni e possono così portarsi appresso i figlioli. Un'iniziativa assunta dalla

Tim. Mentre Infostrada ha cercato di realizzare ambienti antistress. Sono interventi che dimostrano come anche le aziende sentano la necessità di alleviare la condizione dei propri lavoratori. Il sindacato ha il suo bel da fare per entrare in questi agglomerati. Qualche successo lo abbiamo segnalato in questa rubrica. «Bread and roses» rammenta il caso Atesia della Telecom. Aveva 166 dipendenti e 4.500 lavoratori in collaborazione coordinata e continuativa con sedi a Roma, Milano e Caltanissetta. Il volume di lavoro è sintetizzato in due dati: ricevono 350 mila chiamate il giorno e fanno 30 miliardi l'anno d'utile. La condizione di lavoro era contrassegnata, fino al settembre del 2000, dal fatto che ogni operatore doveva pagare l'affitto della postazione telefonica, ricevendo 1.500 lire + Iva per ogni chiamata portata a termine. Il tutto portava ad un salario mensile di 200-300 mila lire il mese. Il collaboratore aveva la partita Iva e il contratto gli era rinnovato per periodi di una settimana ad un mese per volta. Il sindacato alla fine ci ha messo le mani ed ora gli addetti al Call Center sono diventati Co.Co.Co, grazie ad un accordo. Non devono più pagare l'affitto per la postazione telefonica, il contratto di collaborazione ha una durata minima di 3 mesi, anche se il pagamento è sempre a cottimo, in altre parole un tot per telefonata. Un passo avanti.



## segue dalla prima

### Carabinieri, una domenica bestiale

Il racconto di un giovane «delle forze dell'ordine» fa capire come la prevenzione segua chi segue la squadra del cuore agli ordini di società non disposte a rinunciare alle voci amiche, in un campo lontano. Una squadra dell'Italia Centrale giocava a Bergamo e l'infiltrato della sicurezza si mescola ai tifosi che prendono il treno. Nove del mattino. Tiene d'occhio le mani che scrivono sui marmi della stazione: «Il mio cuore ha il colore della tua maglia. Vendicherò chiunque si metta in testa di farti del male». Durante il viaggio non raccoglie di-

scorsi strani. Calcio, solo calcio. Da sbadigliare. Dagli zaini dei giovanotti in trasferta sull'eurostar, escono piccole bottiglie di aperitivi. Tante ragazze con maglioni neri. Attorno ad una poltrona un gruppo ascolta devotamente le parole di un'altra in nero, più o meno trent'anni: in mano la foto di un pilota che sorride sotto l'elica del suo vecchio caccia da guerra. «Volava nella squadriglia di Bruno Mussolini...». La ragazza parla con la voce pacata di guida spirituale impegnata a divulgare una certa storia. Fa l'elenco delle imprese del nonno, l'uomo della foto: quei caccia inglesi a cui dava fuoco. «Eppure nessuno si è ricordato del suo eroismo con qualche medaglia, nell'Italia del dopoguerra...». Bergamo com'è? vuol sapere il tifoso più giovane. L'agente in borghese allunga le orecchie: forse un indizio da segnare nel rapporto. «Niente di speciale. Noiosa, piccola: meno di un quartiere di Roma».

Si guarda attorno, gli altri sembrano contenti. La domanda dell'infiltrato ha l'amarezza di chi guadagna un piccolo stipendio e «deve perdere tempo così». Stipendio pagato «da contribuenti magari non eccitati dallo sport dei milionari»: usano le partite per la fortuna della schedina. La sua curiosità non è anonima anche se «per ragioni comprensibili» chiede di non pubblicare il nome. In fondo fa solo una proposta: «gli ultras vanno in trasferta con viaggio pagato e qualche soldo in tasca. Perché le società non pagano anche il nostro viaggio, magari con piccoli premi quando riusciamo a isolare i violenti? Soldi privati che non pesano sulle tasche della gente...». Un'altra lettera, di qualche tempo fa, raccoglie la delusione di chi ama il pallone e fa il carabinieri di leva «ma quando sarò congedato non vedrò mai più una partita». Messaggio lunghissimo, diario delle dome-

niche bestiali. Ogni sabato mattina sulle bacheche delle caserme appaiono i nomi di chi dovrà «assicurare l'ordine in una città dove è di scena la partita difficile». Ragazzi costretti a trasformarsi in angeli custodi di altri ragazzi che sbarcano dai treni con i gagliardetti della squadra del cuore. Carabinieri e poliziotti li mettono in fila, aprono e chiudono la marcia attraversando strade «nemiche»: fans impacchettati, galeotti da sorvegliare come nei lavori forzati. Ma è solo il trasferimento dalla stazione allo stadio. Le divise vengono messe in allarme almeno cinque ore prima del «possibile delitto». Quando lo scontro non prevede né scudetto né retrocessione, si rilassano e hanno diritto a un piatto caldo. Altrimenti, panino fino a sera. Succedeva negli assalti alla baionetta delle trincee del Carso, succede quando escono dalle caserme con fiaschette di grappa, borraccia di caffè, cioccolata an-

che se le trincee da conquistare hanno nomi che in apparenza ricordano ore felici, Olimpico, Delle Alpi, Bentegodi, San Siro. Solo apparenza, avvertono i superiori. L'ordine di viaggio parla di strutture a rischio, «disordini ipotizzabili». È ancora buio quando montano in corriera. Ore dopo ammucciono i visitatori in una curva dello stadio «ripulita da bastoni o latte pericolose». Lavoro da spazzini. Restano fuori gli ultras con tasche troppo gonfie e zaini troppo pieni. Poi l'arbitro fischia. I ragazzi carabinieri e i ragazzi poliziotti bevono grappa e voltano le spalle al campo. Sono lì per controllare i ragazzi che si divertono. La loro partita è una partita di rumori, felicità o delusioni scoppiano nelle gradinate: non vedono niente. «Dopo», le complicazioni crescono. Ormai i tifosi dell'altra città non sopportano di marciare fra le uniformi. Non importa la de-

lusione o l'euforia. Non vogliono. Scappano e i carabinieri inseguono: «L'altra domenica sono entrati in un bar buttando all'aria tavoli dove mamme e bambini mangiavano il gelato. Difficile portarli fuori senza forzare la mano. Chiedo sempre: perché? Perché si, rispondono». Eppure sono ragazzi della stessa età, magari stesso dialetto, ma vanno allo stadio impegnandosi in modo diverso. L'impegno di chi vuole esaltarsi «facendo casino», e di chi passa la festa a raffreddarne il furore. Sempre senza parole. Spintoni, qualche colpo. La stupidità, soprattutto, inasprisce la delusione. «Piu' accanite le donne degli uomini. Una di loro mi ha raccontato di come si organizzano nei circoli femminili frequentati da sportive estreme. Negozi da parrucchiere in qualche posto del bresciano...». Fin dal primo momento «tutti guardano con diffidenza le nostre uniformi. Qualche volta vien voglia di

spiegare: non sono un nemico, parliamo, ma cosa servono i discorsi se loro hanno attraversato mezza Italia per urlare. Ed ogni minuto della partita, ogni ondeggiamento di teste, ci fa trasalire, accende e spegne gli allarmi con una tensione che prima o poi diventerà rabbia. Non capisco perché vogliono spaccare tutto». Appena il treno riparte, poliziotti e carabinieri tornano sfiniti alle loro corriere. Altri panini lungo la strada verso la caserma lontana: altra città, magari altra regione. E lunedì riprendono il tran tran del mestiere, insomma, difendere la gente per bene e dare la caccia a ladri e banditi che hanno goduto un fine di settimana di discreta libertà. Ma sette giorni finiscono presto, torna l'incubo della domenica allo stadio. Forse nelle caserme sognano il relax di un Social Forum con un milione di ragazzi diversi.

Maurizio Chierici



## cara unità...

### E noi imparavamo a decifrare congiuntivi...

Antonio Urano, Rivalta di Torino

Caro Settimelli, nel ricordare Fortebraccio, affermi che quei libretti, ormai, sono spariti. Comprendo di nuovo il libretto e lo metterò accanto agli altri che ho gelosamente custodito. Tanti di noi anni fa quando compravamo l'Unità alle cinque di mattina per andare in fabbrica la prima vista era per l'Ex democristiano. Lo si leggeva a voce alta sul pullman che ci portava al lavoro. Ti ricordi quello sui mici ciechi, oppure quello sull'ing. Fischella? Tanti di noi attraverso i suoi corsivetti siamo riusciti a decifrare congiuntivi, ad essere ironici contro i datori di lavoro che volevano licenziarci. L'avvocato ci sta riprovando. Per me ancora affezionato lettore dell'Unità voglio ringraziare Michele Serra (dov'è finito?) e Maria Novella Oppo che hanno continuato con ironia e bravura a corsivare (si dice così?) sul mio giornale.

### Quello striscione dell'Ilva di Taranto

Giuseppe Stea, Impiegato ILVA di Taranto

#### Componente Direzione nazionale D.S.

Carissimo Direttore ho condiviso ed apprezzato molto la decisione di far aprire i cortei dell'Ulivo a Bari dai lavoratori della Fiat di Termini Imerese e dell'Ilva di Taranto: un segnale di attenzione al mondo del lavoro e dell'industria che anche nel Mezzogiorno è duramente colpito dalla politica del governo Berlusconi. All'Ilva di Taranto siamo impegnati a mantenere aperto un dialogo ed un confronto con gli operai, sia quelli anziani che quelli più giovani assunti con contratti di formazione lavoro. Ma questo nostro impegno è anche rivolto agli impiegati, ai quadri ed anche ai dirigenti di quello che è il più grande stabilimento siderurgico d'Europa: un impegno teso alla salvaguardia ed al miglioramento dei livelli produttivi ed occupazionali dello stabilimento che vogliamo sia migliorato per garantire sicurezza e salute a chi vi lavora e reso compatibile con il territorio che lo circonda. In questi giorni abbiamo sottolineato la responsabilità che il governo ha anche rispetto a queste questioni. Un impegno quindi che guarda agli interessi di tutti i lavoratori, dell'intero stabilimento e della collettività tarantina. Per questo abbiamo scritto sullo striscione, che anch'io contribuivo a mantenere evidente, «Lavoratori Ilva Taranto». Abbiamo provato enorme piacere nel vederlo riprodotto nella foto pubblicata su l'Unità: mi permetto di segnalare però che la didascalia posta a commento («operai dell'Ilva alla manifestazione dell'Ulivo») riduce il senso politico che ci aveva fatto scegliere consapevolmente, per quanto dicevo prima, la scritta «Lavoratori Ilva Taranto». Un fraterno saluto ed un sincero apprezzamento per il lavoro svolto.

### Dallo stato di diritto a quello confusionale

Pippo Frisone

C'era una volta il sistema unitario e nazionale dell'istruzione. Troppo centralizzato, si disse, troppo distante dal cittadino-utente. Fu così che con la cosiddetta legge Bassanini arrivò l'autonomia scolastica che quelle distanze tentò di accorciare. Poi nel 2000, il governo dell'Ulivo portò a compimento una riforma organica della scuola, dalla materna alle superiori, dopo aver innalzato l'obbligo scolastico di un anno. Nell'ottobre del 2001, un referendum popolare sancì la modifica del titolo V della Costituzione, dando rilievo costituzionale all'autonomia scolastica, riconosciuta ai pari delle altre autonomie in cui si articola l'autorità dello Stato. La scuola, dopo anni di sperimentazioni e di tentativi di riforma, sembrava giunta ad un punto di arrivo. Nel settembre del 2001 si dovevano applicare i regolamenti attuativi, già pronti per il primo ciclo, ma la Moratti bloccò tutto. Prima che il Parlamento approvasse la «sua riforma» varò con un colpo di mano, ad anno scolastico già iniziato, una mini-sperimentazione talmente ridotta, per carenza di fondi, da non poter costituire neanche un serio banco di prova da verificare. Nonostante i pareri negativi di sindacati, Cnpi, Anci e il niet di Tremonti sulle risorse, la Moratti imperterrita andò avanti. Adesso ci riprova Bossi con la sua devolution che vuol dare alle regioni competenza esclusiva sulla scuola, dall'organizzazione alla

gestione, ai programmi scolastici. Anche nel campo delle riforme costituzionali, si sta verificando la stessa confusione già vista con la legislazione ordinaria. Prima di dare attuazione alle modifiche esistenti si propone di azzerare tutto. Allo stato di diritto sta subentrando qualcosa che somiglia molto allo stato confusionale. Sul piano concreto avremo una situazione quantomeno schizofrenica. Le Regioni sono in attesa di conoscere dal ddl attuativo delle modifiche al titolo V già in vigore, quali sono in campo scolastico le materie di competenza concorrente con lo Stato e quali quelle esclusive. Il Parlamento nazionale sta discutendo la riforma Moratti, già approvata in Senato che abrogherebbe in un sol colpo la legge n. 30/2000 e la n. 9/99. Nel bel mezzo della sessione di bilancio sulla finanziaria, Bossi invoca l'approvazione della sua devolution che realizzerebbe ben 20 sistemi scolastici differenti e sulla quale Berlusconi ha già preannunciato addirittura la richiesta del voto di fiducia. Che fine farà la scuola italiana a questo punto è molto difficile dirlo. Sicuramente, se continua quest'andazzo, cadrà a pezzi, ma la colpa questa volta non sarà solo del terremoto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)